

Internazionale



Comune di Forni Avoltri, aprile 2019. (Gianni Giacomello)

Sulle Alpi c'è chi prova a far rinascere un bosco

Enrico Maria Milič, Elena Cobez

24 ottobre 2019

È il 29 ottobre 2018, sono passate le otto di sera e diluvia da tre giorni. Una pioggia torrenziale che non si è mai vista prima a Sappada, un comune adagiato tra le Dolomiti in Friuli-Venezia Giulia, al confine con il Veneto. Il sindaco sta per far evacuare i primi edifici, minacciati dal torrente in piena. I cervi e i caprioli si precipitano fuori dalla foresta e calpestano alcuni orti, intuendo quello che sta per succedere. Si mettono in salvo. Il vento cresce e soffia a oltre duecento chilometri orari. Nelle case del piccolo paese salta la corrente e le persone rimangono isolate.

Il vento porta con sé l'energia catturata nei mari dell'Adriatico, dove nell'ultimo secolo [si è registrato un aumento della temperatura di un grado](#). Da sempre il vento e l'acqua, seguendo pressioni e correnti, scaricano la loro potenza sulle Alpi. Ma questa volta, nel borgo alpino di 1.306 abitanti, volano via 22 tetti di case ed edifici commerciali, alcuni a centinaia di metri di distanza. La tempesta schianta decine di migliaia di alberi della foresta millenaria di Sappada, spezzando tronchi alti più di trenta metri.

Il picco di vento non dura più di trenta secondi. Quella sera Eliseo Sartor, 83 anni, va a riposare presto. In paese lo rispettano, conosce benissimo il bosco. "A casa ho le finestre antirumore e così non mi accorgo di nulla. Mio figlio preoccupato entra con la torcia in mano e mi trova a letto a dormire", racconta.

Arriva l'alba. "Siamo tutte e tutti disorientati", dice Giovanna Cappellari, imprenditrice e presidente dell'[associazione 676](#), fondata da alcune donne in paese. "Ci accorgiamo che sono stati distrutti i riferimenti spaziali di enormi porzioni di bosco. Le strade di collegamento al paese sono impraticabili, invase dagli alberi, l'elettricità, internet e il telefono non ci sono più". Non funzionano i ponti radio d'emergenza e non si riesce a capire neanche se ci siano vittime.

"Decine di sappadini si presentano in municipio con delle motoseghe", ricorda l'assessore alle foreste del comune, Andrea Polencic, 36 anni. "Come possiamo essere utili?", chiedono al sindaco nelle prime ore del mattino. "Anche i ragazzini ci chiedono che possono fare, e così li mandiamo a dare una mano ai più anziani. Nel frattempo un radioamatore crea un ponte radio per riattivare i contatti con la regione e la protezione civile".

Nelle notti che seguono, solo l'edificio del comune rimane illuminato, grazie a un gruppo elettrogeno d'emergenza. La strada di collegamento verso il Veneto è riaperta il 31 ottobre, mentre quella verso il Friuli-Venezia Giulia, più danneggiata, deve aspettare sette giorni per rivedere il traffico. L'elettricità e le comunicazioni tornano a regime dopo sette giorni vissuti, per certi versi, come si viveva un secolo prima sulle Alpi.

Val Visdende, tra Santo Stefano di Cadore e Sappada, novembre 2018. *(Giorgia Hofer)*

Eliseo Sartor ricorda chiaramente come si viveva una volta: da ragazzo per lavorare doveva fare due ore di cammino lungo i sentieri della montagna di fronte al paese. I tronchi scortecciati se li portava via agganciandoli a delle bretelle, e giù di nuovo lungo i pendii, fino a Sappada, dove finivano in segheria. Era una vita molto dura, che permetteva però un

rapporto costante con la foresta e i suoi alberi. L'ecosistema era una fonte sia economica sia affettiva per il paese. Mai si era vista una devastazione come quella causata dalla tempesta del 29 ottobre 2018. Ritornare in quei luoghi è un modo per ricordare quello che si è perso, per fissarlo nella memoria, ma anche per raccontare come le persone hanno reagito, cercando un modo per far rivivere il territorio e per far capire a tutti la sua importanza.

Una scuola estiva

Solo a Sappada sono stati distrutti 250 ettari di boschi. La tempesta, chiamata Vaia su tutti i mezzi di informazione, ha coinvolto 494 comuni, non solo in Friuli-Venezia Giulia ma anche in Trentino-Alto Adige, Veneto, Lombardia, Slovenia, Svizzera, Austria e, marginalmente, in Piemonte, nella Valle d'Aosta e nel sud della Francia. [Secondo uno studio](#) condotto da Gherardo Chirici dell'università di Firenze insieme ad altri scienziati forestali "appare evidente come la tempesta Vaia sia l'evento di maggior impatto sugli ecosistemi forestali mai registrato fino a oggi in Italia".

"Bisogna alimentare l'informazione su Vaia", dice oggi Andrea Maroè, 53 anni, friulano, agronomo e fondatore e presidente della Giant trees foundation. "È urgente dar vita a un nuovo bosco, tanto quanto divulgare la sua importanza per i territori nell'affrontare il cambiamento climatico".

Per questo la fondazione ha organizzato in Friuli-Venezia Giulia, tra Sappada e Ampezzo, una summer school di tre settimane intitolata "Fai nascere un bosco nuovo", a cui hanno partecipato decine di persone arrivate da tutta l'Italia del nord. I partecipanti hanno passato diverse ore a sistemare e pulire i sentieri nella foresta, guardati con curiosità dai turisti che si trovavano a Sappada per fare trekking. Di sera assistevano a una serie di lezioni sulla vita nel bosco, le tecnologie per gestirlo e i cambiamenti climatici in corso.

Dal Venezuela a Sappada

A coinvolgerli e a guidarli in questo progetto ci ha pensato Maroè. L'agronomo usa, insieme ad altri esperti di arboricoltura, un metodo di misura e cura degli alberi che prevede il *tree climbing*, ovvero l'arrampicata lungo la pianta per valutare più da vicino i suoi problemi o la sua salute.

Vale la pena raccontare un po' della sua storia per capire com'è nata l'idea della summer school a Sappada. Maroè è nato nel 1966 e il primo albero di cui si è preso cura è stato il ciliegio piantato dal padre alla sua nascita. Il primo giardino di cui si è preso cura è stato quello di un privato e contava cento alberi.

Da anni insieme a colleghi e familiari censisce gli alberi più grandi nel mondo. Per misurarne l'altezza si arrampica fino alla cima e da lì fa scorrere verso il basso una corda su cui sono segnati metri e centimetri. Lo ha fatto in Ecuador, in Venezuela, in Nuova Zelanda. Ma nel 2015 succede qualcosa che lo segna.

Bosco della Digola, Sappada, marzo 2019. *(Gianni Kratter.)*

“Sono alla ricerca di [un albero millenario nella foresta La Horqueta](#), nel nordest del Venezuela”. Uno sciamano lo accompagna e gli parla degli alberi come parte di un ecosistema comune, in continuo cambiamento. “Camminiamo, ci perdiamo più volte, ma alla fine lo troviamo: è un albero immenso, nero e vecchissimo, pieno di buchi, insetti e altre forme di vita. Mi mette paura. Non me la sento di arrampicarmi”. Lo sciamano lo guarda: “Mi chiede se preferisco morire davanti a una scrivania in Italia o se sia giunto il momento di osare, arrampicandomi su quel gigante”.

Maroè decide. Entra in un buco dell'albero e si arrampica al suo interno. Decine di metri più in alto esce all'aria aperta. Trova un intero ecosistema fatto di fiori, insetti e diverse altre forme di vita. Ma da lì si intuisce anche la relazione tra le diverse piante. “Dall'osservazione delle foreste, ma anche da tanti studi scientifici, risulta chiaro che alberi come quello sono fondamentali per la vita di intere aree boschive. Alcuni esemplari millenari custodiscono informazioni biochimiche che condividono con altre centinaia di alberi tramite la [rete del micelio](#)”, spiega Maroè. Sono fondamentali per il benessere di centinaia di altre piante e tutelarli diventa prioritario. “Sono monumenti a cielo aperto, patrimoni dimenticati che non possono essere lasciati a un destino incerto”. Così come, secondo l'esperto, non possono essere abbandonati a se stessi i boschi vittime di fenomeni atmosferici estremi. È per questo che Maroè si mette all'opera subito dopo la tempesta Vaia in Friuli-Venezia Giulia.

Memoria

e

futuro

Intanto, nel dicembre 2018 la Giant trees foundation chiama a raccolta centinaia di volontari per tagliare le cime spezzate degli alberi e le rivende come alberi di Natale, così da raccogliere fondi per far nascere un nuovo bosco. La fase due si apre la scorsa estate con la summer school. Tre settimane passate a lavorare nel bosco e ad affrontare le grandi domande poste dalla crisi climatica.

Secondo l'esperto di meteorologia e climatologia Marco Virgilio “il riscaldamento del mar Mediterraneo e di conseguenza del mar Adriatico è uno degli aspetti associabili al cambiamento climatico in atto, provocato dall'essere umano. Una temperatura più elevata

dei mari causa una maggiore evaporazione dell'acqua, una minore capacità di assorbire l'anidride carbonica e fenomeni estremi come la tempesta Vaia”.

Partendo dal caso di Sappada, Virgilio spiega che il Friuli-Venezia Giulia è una delle zone d'Europa più esposte all'innalzamento delle temperature rispetto alle medie storiche e che questo fenomeno “in un futuro vicino potrà modificare i suoi ecosistemi alpini e avere ripercussioni anche sulla sua economia, a partire dal turismo invernale”.

Negli ultimi mesi molti alberi schiantati sono stati portati via dalle strade e dai boschi di Sappada. Piano piano macchinari imponenti li stanno scortecciando, tagliando e spedendo in tutto il mondo. E anche questo ha delle conseguenze. Quando gli anziani del paese erano bambini, il bosco era una fonte di reddito importante per tante famiglie. Oggi non lo è più così tanto, ma dopo che la tempesta Vaia ha reso disponibile in trenta secondi il legno che i sappadini abbattevano in cinquant'anni, il prezzo del legname è sceso ancora.

Al di là del valore economico, nel paese non sfugge a nessuno l'importanza del bosco per la memoria e i sentimenti della comunità. “Non esistono più i sentieri dove passeggiavamo”, spiega Giovanna Cappellari dell'associazione 676, “e neanche pezzi di sottobosco con una flora e una fauna molto ricche”. Giulia Boccingher, imprenditrice, cofondatrice dell'associazione, dice di aver perso “il posto segreto dove portavo i miei figli a raccogliere le fragole”.

Le volontarie dell'associazione hanno organizzato una mostra fotografica, “Immagini lasciate dal vento”, con l'aiuto del [circolo fotografico Sapphoto](#). Un altro tassello che, insieme al lavoro della Giant trees foundation, all'impegno dell'associazione 676 e a quello dei volontari, permette al paese di ritrovare la speranza dopo il trauma causato dalla tempesta dell'anno scorso e riflettere sulla sfide poste dalla crisi climatica.

Le immagini di questo articolo sono esposte nella mostra “Immagini lasciate dal vento”, realizzata in collaborazione con il [circolo fotografico Sapphoto](#).